

# A tavola con Giovanni Gentile e Benedetto Croce

*Il carteggio tra i due filosofi diventa un libro. Giuseppe Cerulli Irelli li conobbe da vicino*

**Marcello Martelli**

Esce in questi giorni un carteggio durato trent'anni fra due grandi pensatori italiani, Benedetto Croce e Giovanni Gentile ("Carteggio 1896-1900", Nino Aragno Editore, pp.499, 30 euro). Dove s'intuisce - secondo Ernesto Galli Della Loggia - «un'Italia povera, molto povera, quella sul cui sfondo prende vita il carteggio Croce-Gentile. Dove la vita culturale si svolge tra continue ristrettezze, tra tirature limitatissime, dove viaggiare o acquistare un libro è un lusso. Ma dove tuttavia gli intellettuali parlano poco di politica».

Un'amicizia che riconduce a una interessante testimonianza di Giuseppe Cerulli Irelli, teramano, due lauree, ambasciatore, senatore e uomo di governo, autore di vari libri. Quando è scomparso, a Giulianova, nel novembre del 1987, aveva in preparazione "Tra palazzo Chigi e palazzo Madama", memorie che ignoro abbiano mai visto la luce. Con testimonianze importanti sul periodo fascista e sulla Liberazione. La sua figura, in qualche modo, è legata a quella di Benedetto Croce. Da giovane studente, ebbe infatti la fortuna di conoscere il grande filosofo, quando si trovò a convivere nella casa romana di via Aureliana. Indicato dagli stessi studiosi come «filosofo napoletano», Croce era invece abruzzese. «Per discendenza paterna e materna», aveva ribadito più volte Cerulli Irelli con l'orgoglio del conterraneo e dell'estimatore. La famiglia era originaria di Montenerodomo, piccolo centro della provincia di Chieti. Lo stesso filosofo, com'è noto, aveva scritto dei suoi antenati, in appendice alla storia del Regno di Napoli ("Monetenerodomo: storia di un comune e di due famiglie e Pescasseroli"). Di quest'ultima monografia, pubblicata verso la fine del 1921, il senatore Cerulli conservava gelosamente una copia donatagli dall'autore, quale "premio" per aver collaborato, in un certo senso, durante la preparazione. Nel '20, invitato da Giolitti ad entrare nel suo ultimo governo come ministro della Pubblica

Istruzione, Benedetto Croce (dal 1910 già senatore del Regno) si era trasferito da Napoli a Roma. «Era andato ad abitare - ricorda Cerulli Irelli nelle memorie - in una camera del più che modesto appartamento di sua cugina Teresa Petroni. Il palazzo aveva, e credo abbia tuttora, più portoni d'accesso. Da quello distinto con il n. 25 si entrava all'abitazione del ministro, che umoristicamente raccontava del "questurino". Comandato di servizio davanti la casa dell'uomo di governo, non era riuscito ad individuarla, andandosi ad appostare ora all'uno ora all'altro portone della zona. Mai davanti a quello giusto». Durante l'anno scolastico, anche il giovane Giuseppe viveva in via Aureliana, trascorrendovi i pomeriggi al tavolo della sala da pranzo. Dove, con un compagno di studi, traduceva Orazio e Sofocle. Così i ragazzi spesso vedevano Croce che, di ritorno dal ministero, rientrava nella pensione come un ospite qualsiasi. Subito dopo, carico di carte e volumi, andava a sedersi ad un angolo dello stesso tavolo, tirando fuori dal taschino la vecchia stilografica. Cominciava poi a scrivere e tutto ciò che accadeva intorno non esisteva né lo disturbava. A fine settimana, il ministro raggiungeva la famiglia a Napoli. Lunedì di nuovo a Roma con il treno del mattino. Dalla stazione Termini, a piedi, raggiungeva la non lontana via Aureliana, con in mano una pesante valigetta piena di libri. «Una mattina presto - annota Cerulli Irelli - trovai il filosofo sui gradini davanti alla porta. Lì da più di due ore, non aveva voluto suonare. E si era seduto, aspettando che la padrona aprisse». Davvero un ministro d'altri tempi, senza scorta né auto blu. E si chiamava Benedetto Croce. Nella pensione romana, lo studioso incontrava personaggi importanti, a cominciare da Giovanni Gentile. Primi mesi dello storico 1922: Giuseppe Cerulli Irelli e il suo compagno di studi ebbero persino l'occasione di partecipare ad una colazione a quattro, con Croce e Gentile. A tavola, i due studenti si sforza-

rono di seguire i loro discorsi. Ma gli illustri commensali parlarono pochissimo. Un paio di volte Croce raccomandò frettolosamente al collega di non dimenticare di consegnare il suo articolo da pubblicare su «La Critica». Gentile, più loquace con la padrona di casa, la riempì di elogi per l'ottimo timballo di tagliatelle verdi.

Passarono gli anni. Le vicende storiche si susseguirono in dissidio ormai sempre più palese e violento con il regime fascista. Il 1° maggio 1925 Croce firmò il manifesto degli intellettuali, redatto in collaborazione con Giovanni Amendola. E nel novembre del '26 fu invasa e saccheggiata a Napoli, ad opera dei fascisti, la casa del filosofo. Nel dopoguerra, eletto senatore nel collegio di Teramo, l'ex studente Giuseppe Cerulli Irelli ebbe nuove occasioni d'incontri con il grande conterraneo, a Palazzo Madama, specie in occasione della votazione del Patto Atlantico. Il filosofo, conscio dell'eccezionale importanza di quell'atto parlamentare, partecipò a due intere sedute. A lungo seduti vicini sui banchi del senato, Cerulli Irelli ebbe tutto il tempo per scambiare impressioni con l'autorevole personaggio. Al momento solenne della votazione, Croce non esitò a pronunciare con voce alta il suo "sì". Un attimo appena e l'assemblea dei senatori, alzandosi di scatto, esplose in una interminabile ovazione. Un po' stupito, il filosofo chiese al vicino di banco il motivo dell'unanime battimano. Lezione di stile e umiltà insieme, la sua. Era infatti per tutti scontato che il voto del filosofo non potesse avere lo stesso peso e valore di tutti gli altri colleghi senatori.

Personaggio straordinario, Croce era considerato il più grande "mostro di cultura" italiano. Eppure, non laureato, da figlio di ricchi possidenti di Pescasseroli, aveva studiato in casa, dopo la perdita dei familiari sotto le macerie del terremoto. Legato a Napoli e di formazione liberale, con il suo famoso contro-manifesto diventò un autorevole e prestigioso punto di forza dell'antifa-

scismo. «Quante copie tira La Critica?», s'informò Mussolini, preoccupato. Ma agli uomini della censura il duce impartì poi l'ordine di lasciar correre, considerata l'esiguità delle copie stampate (1.500). Esiliato in patria, Croce e la sua rivista divennero tuttavia, sempre di più, importanti riferimenti etico-politici per molti italiani, a cominciare dagli intellettuali.



Benedetto Croce. Sotto, la copertina del carteggio con Gentile. In basso, Giuseppe Cerulli Irelli

